

IL GLAMOUR DELLA PSICOANALISI

Marco Focchi

L'efficacia è un tema che sempre assilla la classe manageriale. Un filosofo raffinato come François Jullien, autore di un complesso *Trattato sull'efficacia*, dove mette a confronto sull'argomento tutta la cultura cinese e quella occidentale, è stato subito precettato per uno stage rivolto a manager aziendali evidentemente impegnati in qualche tipo di transazioni commerciali con l'Oriente.

La visione utilitarista, propria della cultura d'impresa, mira a massimizzare i benefici delle nostre azioni, che devono quindi andare a segno con il minimo di perdite. No a giri tortuosi, no a indugi, no al lezioso gioco con il tempo in cui Bataille promuoveva l'inutilità del godimento in un'economia incentrata sull'eccesso e sullo spreco.

La prospettiva dell'efficacia, pensata in termini utilitaristi, viene applicata oggi, senza troppo selezionare, praticamente a tutto, quindi anche al campo delle psicoterapie. Se l'azione efficace consiste nell'accordare i mezzi con i fini, qual è il fine o, in ultima istanza, il prodotto che deve derivare dalla psicoterapia (e quindi dalla psicoanalisi, giacché non si fanno distinzioni sottili)? La salute? Il benessere? La guarigione?

In medicina la salute si sa cos'è: l'ha definita l'OMS come completo stato di benessere fisico psichico e sociale scatenando polemiche interminabili, e sappiamo anche come l'esperienza della psicoanalisi, incentrata su una mancanza, getti un'ombra su tutto ciò che si pretende completo, integro, totale.

Il benessere invece è il terreno di caccia delle terapie olistiche, centro di risonanza di tutte le armonie, pericoloso punto d'incrocio tra medicina e morale, o moralismo, aspetto da cui l'etica freudiana rifugge come ciò che porta al peggio.

Cosa sia poi la guarigione dal punto di vista medico è chiaro: è la *restitutio ad integrum*, il ritorno a uno stato precedente la malattia. Ma cos'è la malattia nel campo dell'igiene mentale, se cerchiamo di andare al di là di una definizione che faccia perno sul concetto di norma decostruito dalla tradizione freudiana? Come si vede gli schemi correnti di quel che si tratta di produrre quando si opera una terapia non sono applicabili alla psicoanalisi se non dando per scontati una quantità di temi su cui, nel campo freudiano, stiamo lavorando da anni.

Se, per esempio, come criterio di guarigione, si adotta quello della remissione dei sintomi, troveremo che la psicoanalisi non è in sintonia con questo criterio, perché essa promuove piuttosto un diverso uso del sintomo, che ne fa un segno di godimento. Quel che la psicoanalisi chiama sintomo infatti non è la stessa cosa di quel che la medicina chiama con lo stesso nome.

Occorrono quindi, quando si entra in questo terreno, particolari precauzioni critiche.

Si potrà pensare allora che si tratti di un problema epistemologico e che occorra andare ai fondamenti di verità della dottrina mettendoli alla prova. Forse per un po' abbiamo creduto a questa storia, e negli anni Ottanta e Novanta abbiamo perso tempo a discutere e a rispondere alle obiezioni dei vari Eysenck, Grünbaum, Macmillan. Ma è una strada senza uscita.

L'alleanza tra lo scientismo e il management, messa in evidenza da Jean-Claude Milner sulla traccia di Leo Strauss, è oggi troppo abbagliante perché non salti agli occhi che tutti i problemi che abbiamo cercato di discutere sul piano epistemologico sono in realtà problemi politici. Il capitolo epistemologia e psicoanalisi trova la propria verità nel capitolo, meno appariscente ma senz'altro più fattivo, amministrazione e psicoanalisi. Le contestazioni di legittimità epistemologica vanno spogliate delle loro parvenze scientifiche perché si mostri la loro vera sostanza, che è politica.

In effetti, la psicoanalisi non entra in rotta di collisione con i criteri della scienza, ma con quelli delle amministrazioni liberiste che con la svolta degli anni Ottanta si sono insediate nei governi alla *leadership* del mondo occidentale.

La Scuola di Chicago, i cui maggiori esponenti furono Milton Friedman e George Stigler, ha ispirato Ronald Reagan e Margaret Thatcher in una politica che ha reso l'economia sempre più autonoma dallo Stato e dalla società.

Il solo criterio accolto è la redditività, costi quel che costi. Abbiamo visto cosa è costato per esempio in Argentina il liberismo selvaggio che, al tempo di Menem, ha indotto ad applicare le ricette di Domingo Cavallo mirate a frenare l'inflazione, e finite con il grande saccheggio del dicembre 2001 messo in atto da una popolazione ridotta allo stremo.

In Italia l'anno della svolta è il 1980 quando, in ottobre, la marcia dei quarantamila, la cosiddetta maggioranza silenziosa, ha segnato alla Fiat la sconfitta sindacale epocale che ha aperto gli anni di un nuovo orleanismo, quasi a far eco a Guizot: "Arricchitevi!".

Questa invasione del mercato innalzato a principio incontrastato plasma la mentalità, costituisce l'opinione, diventa la base trita e ritrita di ogni ragionamento, forma il fondo opaco di cui non occorre discutere, stabilisce silenziosamente la premessa essenziale. Produttività, tempi rapidi, costi-benefici, efficacia diventano i cardini, gli assiomi su cui si basa ogni ragionamento.

È un solido pragmatismo fondato sulla quantità. Quanto rende un'attività rispetto a quel che costa? Quanta salute produce la psicoterapia? Quanto benessere mi dà la psicoanalisi? Quanto tempo mi ci vuole per ottenere dei risultati concreti? Quanto? Quanto? Quanto? La logica quantificatrice, anello di congiunzione tra lo scientismo e l'amministrazione, fa il suo ingresso trionfale dalla porta che gli apre il liberismo. Vedremo se il crollo della Lehman Brothers, a partire dalla quale si sono cominciate a percepire le reali dimensioni dell'attuale crisi, intaccherà i dogmi di questa dottrina estremista.

Quella ingaggiata ora non è una battaglia di verità, che riguarda i fondamenti di una dottrina e la sua coerenza con la pratica, è una battaglia d'opinione, mirata a promuovere una nuova dimensione del credibile.

Pensavate che la chiave della vostra esistenza fosse nella storia che avete avuto, nelle tracce inconscie che gli eventi hanno lasciato in voi, nelle scelte che avete fatto, nelle svolte in cui la vita vi ha preso alle spalle, sorpreso, travolto, innalzato o sprofondato? Vi siete sbagliati! La chiave è nei geni. Siete infedeli perché avete un patrimonio biologico non conforme – ma conformabile! – con i pii dettami della monogamia e del rispetto della famiglia, imposto ovviamente da una non negoziabile legge di natura. Siete depressi, pensate che il mondo non abbia posto per voi, siete convinti di essere la macchia umana che inquina la superficie della terra? È perché avete uno

squilibrio chimico nel cervello, avete la serotonina mal dosata. Ma non c'è problema, perché disponiamo di una nuova generazione di farmaci senza gli effetti collaterali di quelli che vi abbiamo venduto fino a ieri, che rimette tutto a posto, e domani avremo una generazione di farmaci senza gli effetti collaterali che non abbiamo ancora scoperto in quelli che vi vendiamo oggi, e... si può andare avanti all'infinito: sono argomenti che non consentono obiezione.

Battute e ribattute dai media, queste notizie diventano nutrimento quotidiano dell'opinione, diventano la cosa ovvia, su cui non occorre discutere. C'è la garanzia della scienza, dell'esperto, nuovo nome del Nome del Padre in versione pseudodemocratica: la sua autorità si fonda sulla certezza che solidamente abita la scienza. Si tende a dire che la fede è il luogo della certezza e la scienza terreno di coltura del dubbio. Vero, ma quando la scienza trapassa all'opinione attraverso il veicolo rapido dell'informazione giornalistica, la semplificazione del sapere in pillole sfronda ogni dubbio innalzando l'ultimo garante: proprio perché la scienza traversa i dubbi del collaudato metodo per prova ed errore è in grado di discernere la perla di una certezza che si solidifica nella mentalità comune con la forza incorruttibile del titanio.

A capo di questa azione demolitrice del buon senso la psicoanalisi risulta aver perso *glamour*. Vecchia procedura che ancora si affida solo alla parola, impossibile da verificare in un esperimento a doppio cieco, imperniata su qualcosa di così poco empirico come l'idea dell'inconscio, promotrice di una sessualità che non coincide con la pornografia dei sentimenti illustrata da reti televisive indifferenti a qualsiasi conflittualità che non sia d'interessi, la psicoanalisi appare definitivamente *out of fashion*.

Capiamo dunque ora da dove arrivano le salve, dov'è la vera linea di fuoco, dove avviene il dibattito che conta. Non su *The Lancet* o su *Nature*, ma sui quotidiani, sulle reti televisive, nei podcast, in quel ronzio continuo che rintrona le orecchie, che rende sordi a sé stessi prima ancora che ai segnali dell'inconscio, perché tende a formatizzare il soggetto sulle esigenze della massimizzazione del profitto.

Si è preteso a volte che la psicoanalisi fosse una pratica autoritaria, si è detto che infantilizza i pazienti, ma la crescita in questi ultimi due decenni di una società autoritaria che tende a soffocare la psicoanalisi attraverso regolamentazioni che appiattiscono tutto è la dimostrazione migliore che la psicoanalisi vive soltanto dove si respira democrazia autentica. Una pratica di liberazione del soggetto come quella della psicoanalisi è messa alle strette in un mondo che fa del soggetto il burattino del proprio patrimonio genetico, a favore di un governo biopolitico il cui progetto è fin troppo appariscente a chi non ha gli occhi accecati dall'ultima puntata del Grande Fratello, e ha invece ancora nella memoria la lettura dell'autentico *Big Brother*, quello di Orwell. Convinto di descrivere solo le purghe staliniane, Orwell ha invece disegnato il mondo in cui ci accingiamo a vivere se non facciamo resistenza: quello in cui il Grande Fratello ci mostra quattro dita di una mano dicendo che sono cinque, e il soggetto risponde con convinzione che è vero, sono proprio cinque!